

Legge sulla piccola impresa
Difficile evitare un rinvio
Con un colpo di mano il Pri
blocca l'iter parlamentare

ROMA. Giornata convulsa quella di ieri alla Camera per la legge sulla piccola impresa. Nella mattinata, i repubblicani insieme a missini e radicali avevano opposto un deciso no alla concessione della sede legislativa per la legge, che prevede interventi per l'innovazione e lo sviluppo per le piccole imprese. La ragione, una serie di modifiche introdotte al Senato giudicate stravolgenti l'intero impianto del provvedimento. Una decisione, questa, sottoposta a una valanga di critiche da un po' tutte le forze politiche, visto che il disegno di legge è in discussione da molto tempo ed è molto atteso da migliaia di piccole imprese. In serata, però, il Pri ha dato la sua disponibilità all'esame in sede legislativa in commissione Attività Produttive, purché il provvedimento venga modificato nella parte che riguarda i controlli, l'osservatorio per la piccola impresa, la direzione generale.

La commissione sta raccogliendo le firme per ottenere la legislativa, ma rimane l'incertezza sui tempi per l'approvazione della legge: anche ammesso che il provvedimento possa essere esaminato in legi-

slativa, occorrono comunque i pareri vincolanti delle commissioni di merito: Bilancio, Affari Costituzionali, Finanze, Politiche comunitarie, Lavoro. Affrettando i ritmi, i pareri potrebbero essere disponibili entro oggi, e sempre oggi la commissione Attività Produttive potrebbe dare il necessario via libera alla legislatura; ma la legge deve tornare al vaglio del Senato, che domani chiude i battenti, e dunque sarà difficile evitare uno slittamento a settembre.

I repubblicani, dice il deputato Adolfo Battaglia, sono soddisfatti, «perché si cancellano gli errori e i regali introdotti dal Senato, a partire dall'assegnazione del monopolio del controllo dei finanziamenti al Mediocredito». Però, c'è chi giudica il dietrofront del Pri diversamente, dopo le critiche giunte da tutto il mondo industriale. E Renato Donazzon, deputato del Pds e membro della commissione Attività Produttive, osserva: «se si riapre il discorso, allora si dovrebbe riaprire la discussione su altri articoli, in particolare le aree di declino industriale, l'innovazione tecnologica legata ai consorzi».

Oggi cambio al vertice: entra la coppia Schlesinger-Tietmeyer con il marco sotto pressione

Bundesbank tra inflazione e recessione

Il nuovo presidente della banca centrale tedesca Helmut Schlesinger ha ricevuto l'incarico a Bonn, presso il ministero delle Finanze. Con lui è insediato vicepresidente il più giovane Hans Tietmeyer che dovrebbe succedergli fra due anni. Si parla di nuovo dell'aumento dei tassi per fronteggiare l'inflazione ma l'economia tedesca è entrata, col resto dell'Europa, in una fase di recessione.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Insieme a Schlesinger prende le funzioni di vicepresidente Hans Tietmeyer che potrebbe succedergli entro due anni, quando l'attuale presidente raggiungerà i limiti di età. Potrebbe essere Tietmeyer, già molto attivo sulla scena europea col dimissionario Otto Poehl, a varare l'Unione Monetaria europea nel 1994. La cerimonia che si è svolta ieri al ministero delle Finanze, a Bonn, ornata con i soliti impegni sull'eterna stabilità del marco non ha molto riscontro con le realtà che la Bundesbank deve affrontare nel quartier generale di Francoforte.

L'inflazione è salita di recente al 4,5% e ciò ha dato occasione per far dire a Schlesinger che i tassi d'interesse devono

salire. Anzi, il Wall Street Journal, che pubblica una sua intervista, indica addirittura nel 15 agosto la data per l'aumento. Si dà rilievo al fatto tecnico che il tasso base dei prestiti alle banche (Lombard) è già salito al 6,5% mentre lo sconto resta al 4,5%. Il fatto determinante è però il rapido deterioramento della recessione. La crescita del 4,5% nel 1990 è già un ricordo: la previsione per il 1991 è del 2% con discesa all'1,5% nel 1992. L'impiego delle risorse è tutt'altro che intenso e l'aumento dei prezzi al 4,5% si deve a ulteriori prelievi fiscali sui beni di consumo. Alcuni progetti, come la rapida privatizzazione dell'industria e servizi nelle regioni della ex RDT, si stanno rivelando privi di realismo.



Helmut Schlesinger



Karl Otto Poehl

Si qui la preoccupazione di attrarre capitali - quei capitali che dovevano arrivare in massa per acquistare le imprese dell'Est - con cui si giustificerebbe l'aumento del costo del denaro. Un aumento che deprimendo il mercato potrebbe però anche avere effetti controproducenti. D'altra parte, la

debolezza dell'economia negli altri paesi europei potrebbe avere ripercussioni negative anche per l'industria tedesca. Già i sintomi di stagnazione nell'economia degli Stati Uniti hanno indebolito il dollaro. Un rialzo dei tassi in Germania avrebbe dunque ripercussioni internazionali negative. L'op-

posizione tedesca ad una manovra di riduzione dei tassi, per contrastare le tendenze recessive, sembra oggi tutto quanto la Bundesbank può realisticamente fare.

Il mercato internazionale dei capitali, d'altra parte, è disturbato soprattutto dai fallimenti bancari e dalla catena di illegalità che sono emerse alla Borsa di Tokio. Mentre a Londra, Tokio e Washington si discute la riforma della legislazione bancaria, proprio per evitare una stretta del credito virtuale, i tedeschi sembrano ancora stare alla finestra e disinteressarsi dello sviluppo di un mercato dei capitali a dimensione continentale.

Fa testo l'atteggiamento verso gli insediamenti bancari a Lussemburgo, un paese membro della CEE, epicentro del crack BCCI. La Bundesbank sembra avere risolto il problema «isolando» la piazza lussemburghese con limitazioni alle filiazioni di proprie banche nel granducato e uno stretto controllo di chi opera a partire da quella piazza. Sia a Londra che a Bruxelles, invece, si pone l'esigenza di un sistema europeo di vigilanza più efficace di quello approvato in

una recente direttiva. Leon Brittan, commissario CEE per i problemi della concorrenza, ha scritto sul Financial Times che bisogna responsabilizzare in modo preciso le autorità bancarie di ciascun paese. A Londra, nel prospettare la riscrittura della legge bancaria, non si esita a formulare l'ipotesi di separare le funzioni di vigilanza da quelle di banca centrale. Ha allarmato la dichiarazione del Governatore della Banca d'Inghilterra secondo cui «se dovessimo chiudere una banca ogni volta che viene rotta qualche regola, ci sarebbero assai meno banche, questo vuol dire che le infrazioni non vengono subito e tutte denunciate per la doppia veste che ha la banca centrale di «tutore» e di «controllante» dei banchieri.

L'obbligo di assicurare tutti i depositi bancari, ora proposto come regola comune dei paesi europei, implica anch'esso la creazione di un servizio di vigilanza indipendente dalla banca centrale. I crack bancari stanno dimostrando che non vi sono «sole» difendibili in caso di crolli internazionali a catena e che la disponibilità di capitali dipende anche da una corretta gestione dei mercati.

Questa vigilanza, si dice ora, deve comprendere tutti gli intermediari anche se non si chiamano «banche». Rendendo responsabili le autorità di vigilanza di qualunque paese per le perdite che potrebbero derivare da «disattenzione» si intenderebbe fare una potatura drastica dei «paradisi fiscali», in particolare, superare la strana eccezione del Lussemburgo, paese membro a pieno titolo della Comunità europea che però non applica una disciplina bancaria di tipo comunitario.

Il permanere di un pesante clima di insicurezza scoraggia l'innovazione sui mercati finanziari e potrebbe anche portare al rafforzamento delle protezioni nazionali in forme che torneranno a segmentare il mercato europeo. Le proposte che girano a Londra sono tipiche di questa tendenza: poiché non vi sono adeguate «regole europee», gli inglesi sono orientati a rafforzare le proprie. E' questo pericolo di regresso che viene avvertito nella presa di posizione di Brittan e nell'annuncio di una nuova regolamentazione comunitaria. Su cui però i banchieri centrali devono ancora cominciare a discutere.

Audizione segreta per Gallo e Croff
amministratori delegati della Bnl

Atlanta, i vertici
si difendono
Ma non c'è unità

Audizione segreta per gli amministratori delegati della Bnl. L'inchiesta parlamentare del Senato sullo scandalo di Atlanta è giunta ormai ai vertici dell'istituto pubblico. La fase è delicata e così il presidente, senatore Gianuario Carta, ha deciso per la riservatezza delle audizioni di Pier Domenico Gallo e Davide Croff. Confermate le anticipazioni dell'«Unità» sul conto delle tangenti intestate a Oscar Newman.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. L'inchiesta parlamentare sull'affaire Bnl Atlanta e i finanziamenti massicci e clandestini all'Irak di Saddam Hussein «morde» e manda in fibrillazione il vertice dell'istituto di credito di via Veneto. Qualcosa, non molto, è trapelato dalle mura dell'aula di Palazzo Madama dove ieri per sette ore sono stati ascoltati gli attuali amministratori delegati Davide Croff e Pier Domenico Gallo, entrambi erano vice direttori generali quando, il 4 agosto del 1989, esplose lo scandalo dei crediti elargiti da Christopher Peter Drogoul, direttore della filiale di Atlanta. Le voci si rincorrono e raccontano di scontri, recenti e ripetuti, nel Comitato esecutivo della banca. Sembrano delinearsi gli schieramenti: il presidente Giampiero Cantoni, di nomina socialista, e Davide Croff contro Pier Domenico Gallo e il terzo amministratore delegato Umberto D'Addosio, anch'egli già vice direttore generale (sarà ascoltato oggi).

Croff è arrivato in Bnl dalla Fiat a giugno del 1989, un paio di mesi prima che la vicenda esplodesse. E' stato lo scudo che ha alzato davanti alle domande dei senatori. Ma Croff è il dirigente che ha firmato dieci giorni prima del 4 agosto un fido di 50 milioni di dollari a beneficio dell'Irak affidato a Chris Drogoul. La cifra era stata chiesta nel dicembre del 1988 dallo stesso Drogoul che per far fronte ai suoi intensi impegni con gli irakeni si rivolgeva al mercato interbancario internazionale e giunse a chiedere soldi perfino alla sua casa madre. Nel corso del 1989 Drogoul si era già esposto per quasi tutti i 50 milioni di dollari. Il fido firmato da Croff era dunque, di fatto, una sanatoria a posteriori. Lo stesso Croff aveva poi portato in Comitato esecutivo un altro fido per l'Irak di 20 milioni di dollari non garantiti e da gestire in Italia. Tutto vero, avrebbe risposto in sostanza l'amministratore delegato facendo però capire che la sua buona fede era stata carpita dal funzionario e dirigenti della rete estera: Teodoro Monaco e Gian Maria Sartoretti. Il secondo è il «super testimone» della commissione, il dirigente della Linea Istituzioni finanziarie per l'estero che la scorsa settimana ha chiesto l'audizione se-

greta temendo per la propria vita e per quella del funzionario. Se questa ricostruzione è esatta, Croff avrebbe accusato il «super testimone». Lo stesso avrebbe poi affermato che il dopo Atlanta, fosse dispo soltanto da lui, lo avrebbe gestito in modo diverso, anche per la parte relativa ai rapporti con la commissione d'inchiesta del Senato. Per quest'ultima, dopo due ore mezzo di domande, Croff ha avuto parole lusinghiere, encomiastiche. Forse sarà riconvocato oggi.

Una suggestiva sintesi della giornata di ieri l'ha tentata un senatore della maggioranza. I testi, ha detto la nostra fonte, adottano tutti la stessa tecnica: scaricare le responsabilità su chi è immediatamente sopra e sotto loro stessi nella scala gerarchica.

L'altro amministratore delegato, Pier Domenico Gallo, ha fornito la sua spiegazione dello scandalo: il punto di caduta in Bnl si è registrato nel sistema dei controlli. E' il reparto ispettivo che non ha funzionato. I traffici di Drogoul, invece, non avevano una sponda italiana nella Bnl di Roma. La vicenda, peraltro, secondo Gallo, dimostrerebbe quanto sia «provinciale» la Bnl: zoppica quando esce dai confini italiani.

Dalla banca, intanto, giungono messaggi di fiducia dopo il clamore suscitato dalla deposizione di Sartoretti per la parte relativa agli impegni assunti da Drogoul con contraenti non irakeni. Non ci sono prove che colleghino il malfare di Atlanta con il traffico di armi e droga e i crediti della filiale di Atlanta sono tutti correttamente esposti nei bilanci.

In apertura di seduta il presidente Carta ha informato i senatori sul rapporto relativo al conto intestato a Oscar Newman acceso da Atlanta sulla Bnl di Londra. E' la vicenda del conto tangenti che l'«Unità» ha raccontato in esclusiva in un servizio da Atlanta il 21 luglio. Tutto confermato: Oscar Newman era un prestanome di alcune funzionarie della filiale americana e il conto (un milione di dollari) fu improvvisamente estinto il 31 luglio del 1989 e l'importo trasferito in tre banche delle Bahamas, una era la Bcci.

IF YOU MUST DRINK AND DRIVE, DRINK PEPSI AND DRIVE CORSA.

CORSA PEPSI.
LA PIU' FRIZZANTE SULLA STRADA.

IL FRIZZ. E' quella cosa che Corsa Pepsi ha e le altre non hanno: la personalità. Tutto compreso: sedili anteriori reclinabili, ventilatore a tre velocità, vetri atermici, fari alogeni e fari antinebbia posteriore, interni personalizzati, copriruota esclusivi. IL SOUND. E' l'onda sonora che spinge tutti in pista al ritmo della nuova autoradio stereo giranastri di serie a 4 altoparlanti. Corsa Pepsi stuzzica e mette sete di sole e viaggi folli.

IL ROARR. E' un ruggito d'orgoglio ad ogni giro del motore: da 0 a 100 in 16 secondi, oltre 150 km/h di velocità massima. A 3 o a 5 porte, nelle versioni 1.0 e 1.2, Corsa Pepsi si beve tutte le altre.

L. 10.503.000*
I.V.A. INCLUSA

OPEL
BY GENERAL MOTORS N° 1 NEL MONDO.